

altromondo editore

100% MADE IN ITALY

Iride

SERENA BOSIO
A PUGNI CON IL CUORE

ISBN: 978-88-6281-278-8

copyright 2008, Altromondo Editore
www.altromondoeditore.com
soluzioni grafiche e realizzazione
THE FACTORY

Serena Bosio

A PUGNI CON IL CUORE

Capitolo I

Era una giornata come tante.

Stesso posto, stesse pratiche da espletare, stesso giramento di scatole che veniva all'idea di frequentare uffici pubblici. Anzi no, non era una giornata come le altre, era anche peggio. Sarà stata colpa dei tacchi alti... io odio i tacchi alti; purtroppo dopo l'estate sopraggiunge sempre il problema della mezza stagione: quella dei sandali era finita, ma quella degli stivali invernali non era ancora iniziata. Così, spolverando la scarpiera alle sei e mezza del mattino, avevo trovato solo un paio di scarpe col tacco alto della primavera precedente. Maledettamente scomode per stare in piedi ore e ore in coda agli sportelli della Motorizzazione Civile. "Accidenti a me". Se sabato mattina, invece di poltrire a letto, fossi andata al mercato, forse avrei trovato un paio di scarpe più comode. Pensai a quand'era stata l'ultima volta che avevo fatto *shopping*... boh, non mi veniva in mente. Parecchio tempo prima, visto che tutti i miei vestiti erano uguali a quelli che portavo l'anno precedente, con la differenza che adesso mi stavano larghi e quelli che non mi andavano più bene erano stati sostituiti con quelli dell'anno prima ancora. La mia mania di non buttare mai nulla si era rivelata per una volta utile. Il divorzio mi aveva praticamente asciugata. Ma non per colpa di una depressione o del male di vivere. Da quando ci eravamo separati, io e Marco, avevo dovuto trovarmi un secondo lavoro che mi permettesse di tirare avanti senza eccessive rinunce. Un lavoro che comunque, inutile negarlo, mi aiutava a non avere tempo neanche per pensare. Solo che fare la cameriera in un *pub* fino alle due del mattino era devastante, considerato che spesso dovevo alzarmi alle sei per andare in città a girare tra i vari uffici pubblici, per

espletare le pratiche della mia autoscuola. Così trascorrevano le mie giornate: la mattina in giro, la sera in birreria. Erano finite le uscite con gli amici, che tanto m'avrebbero chiesto come andava e si sarebbero dilungati su quanto il mio *ex* fosse stato stronzo, senza dimenticare di ricordarmi che comunque al mondo gli uomini non sono tutti uguali e che per tutti prima o poi sarebbe arrivata la felicità. E giù con l'elenco degli esempi: una lista, che a me sembrava interminabile, di nomi di amici, di amici di cugini o di parenti vari, tutti *single* in cerca di una compagna per la vita... guarda caso, sembravano tutti cercare proprio me. No, grazie, preferivo trascorrere la mia unica serata libera con il mio gatto, l'unico regalo rimastomi del mio *ex* marito. Il suo regalo di fidanzamento...

“Sarà che sto dormendo poco, e la mattina mi vengono i brutti pensieri...” dicevo tra me e me, aspettando che aprissero le porte della Motorizzazione.

Dopo due ore di code che sembravano infinite, finalmente potei concedermi una pausa, così mi diressi al bar, ordinai un caffè e mi sedetti al mio solito tavolo a leggere il giornale. C'era parecchia gente quella mattina. Per ritirare due patenti internazionali avevo impiegato un'ora e un'altra ora per prenotare delle revisioni. Avevo come al solito litigato con l'impiegato dello sportello, colpevole di essere troppo lento nello svolgere il suo lavoro. Ero così stata costretta a stare in fila indiana in equilibrio sui tacchi alti che mi perforavano il tallone. Ed erano già le undici. Il ragazzo del bar mi portò il caffè, che io mi preoccupai di versare proprio sulla mia camicetta rosa, visto che, assonnata com'ero quella mattina, non avevo calcolato adeguatamente la distanza che intercorreva tra la tazzina e le mie labbra. “MERDA!” esclamai a voce alta, alzandomi di scatto per sfuggire al dolore del liquido bollente. Mi risedetti quasi subito e cercai di pulirmi con le salviette sul tavolino. Mentre ripetevo a denti stretti il mio lungo repertorio di imprecazioni, sentii un risolino provenire da sopra le mie spalle. Quando alzai gli occhi, la prima cosa che vidi fu un candido fazzoletto bianco, stretto tra le dita della mano che me lo porgeva:

“Tenga, forse questo assorbe di più di quelle odiose salviette”

Non alzai nemmeno lo sguardo per vedere a chi appartenesse quel pezzo di stoffa, continuai il mio scrupoloso lavoro scartando un'intera confezione di salviette. Ma il personaggio mi si sedette di fronte, continuando a porgermi il fazzoletto. Da una rapida occhiata vidi che era un uomo, quindi non m'interessava osservarlo di più. "Mia madre diceva sempre che il caffè è difficile da togliere... s'arrabbiava sempre ogni volta che a me capitava di sporcare le camicie."

"Forse se avesse preso l'abitudine di lavarsele da solo, avrebbe anche imparato a non macchiarsele spesso..." Giuro che non era colpa mia! Mi capitava spesso che la bocca s'apriva da sola, facendo entrare la quantità d'aria necessaria a far vibrare nella maniera corretta le corde vocali e che la stessa mia lingua prendesse da sola il movimento...

"Mattinata sbagliata..." Vedevo ancora il fazzoletto che sporgeva verso di me.

"Le è venuta una paralisi al braccio? Forse non se n'è accorto, ma non ho bisogno del suo aiuto..." lo guardai in volto "... né della sua compagnia"

"Già, dev'essere l'aria che si respira negli uffici pubblici: rende tutti molto nervosi" disse allora, mettendo via il fazzoletto.

"A volte non è solo l'aria, a quella ci si abitua..."

Intanto con la coda dell'occhio vedevo Andrea, il padrone del bar, che da dietro il banco si stava gustando quello scambio di battute, ridendo a crepapelle.

"Ma lui non dovrebbe garantire la tranquillità dei suoi clienti?" pensavo.

"Scommetto che si sta chiedendo perché la sto importunando" continuava quel tipo.

"Sbaglia, confido spesso nell'intelligenza delle persone..."

"Il fatto è che l'ho vista prima, di là negli uffici, e mi ha stupito. Forse non sono abituato a vedere donne che alzano impiegati dalla sedia per farli lavorare..."

"Probabilmente ha una strana confusione in testa, ed è abituato a frequentare papere al posto di donne..."

"Per riuscire a fare una pratica sono dovuto venire qui tre volte..."

“Appena si sarà fatto un po’ più d’esperienza provi a chiamarmi, magari l’assumo come impiegato” continuai a rispondergli senza alzare la testa dal mio giornale.

Mi chiedevo cosa diavolo volesse quell’uomo da me, visto che di certo non gli stavo dando l’impressione di voler intrattenermi in un’allegra ed amichevole conversazione. Forse era un aspirante frate che stava facendo voto di pazienza... strano, perché non aveva il saio.

“Non potrei mai, dopo averla vista ho capito che ci vuole carattere per venire qui dentro. Ci viene spesso?” Nessuna risposta.

“Oltre ad essere brava e bella, lei dev’essere anche una persona raffinata...” Beh! Questa poi non me l’aveva proprio detta nessuno. Fu in quel momento che alzai gli occhi per guardarlo, alzando un sopracciglio e mostrandogli la classica espressione del «perché?»

“Se non lo fosse, mi avrebbe già mandato a quel paese senza mezzi termini.”

“Forse è un po’ sordo: confido nell’intelligenza della persone, ma ci sono casi in cui farei meglio credere a Babbo Natale; ragion per cui, visto che anche la mia pazienza ha un limite, in verità nemmeno troppo accentuato, la saluto, senza ringraziarla di alcunché perché devo ammettere che la sua compagnia mi ha fatto piacere quanto una forte emicrania. Solo che per l’emicrania basta un’aspirina...” così dicendo mi alzai chiudendo il giornale, non senza notare la risata sotto i baffi che quell’odioso sconosciuto si stava concedendo, cosa che mi fece imbestialire ancora di più.

Mi diressi verso la cassa, ma lo sconosciuto allungò una banconota ad Andrea: “Tieniti pure entrambi i caffè, ragazzo...”

Andrea mi guardò per attendere la mia conferma: fu in quel momento che sbattei i soldi sul bancone: “Tieni il resto! Ti ho sporcato la sedia di caffè!” e uscii dal bar con la mia valigetta in mano.

“Ma guarda un po’ tu” pensavo “non ho mai lasciato che un uomo pagasse per me, quando l’ho fatto me lo sono sentito rinfacciare non so quante volte, e adesso arriva un buzzurro che pensa di avere a che fare con... con... con una...” non trovavo la parola “PAPERÀ!” esclamai a voce alta.

“Ce l’hai con me?” Non mi ero accorta che avevo davanti una collega, che mi stava pure antipatica. Facendo finta di nulla, entrai nell’ascensore che portava agli ultimi uffici della giornata. “Chissà poi perché mi sono incazzata così... bastava non dargli corda e mi avrebbe lasciata in pace... sono troppo gentile, non devo dare confidenza agli sconosciuti”. Veramente mia madre era da un po’ che non me lo diceva... anzi, ultimamente aveva iniziato ad aggregarsi alle persone che cercavano di convincermi ad uscire. Non mancava chi mi ronzava intorno: soprattutto nel *pub* dove lavoravo qualche cliente provava ad invitarmi fuori. Ma io declinavo l’invito gentilmente. Gentilmente per forza, perché se avessi provato ad usare la mia lingua per scoraggiarli, la titolare mi avrebbe lasciata a casa senza pensarci due volte.

“La mattinata è iniziata veramente male” pensai.

Ma la giornata era destinata a peggiorare.

Uscita infine dall’ultima porta dell’ultimo ufficio, mi diressi verso il parcheggio. Era iniziato uno di quei temporali che facevano invidia agli uragani americani; i due metri che dividevano la tettoia dalla mia macchina mi avevano bagnata come una foca.

“Ma da quant’è che piove?”

L’acqua aveva già iniziato a formare un lago sulle strade. Decisi di seguire una strada secondaria per trovare meno traffico, che nelle grandi città, quando piove, s’intasa sempre. Guidando mi accorsi che la mia macchina si comportava in modo anomalo, tirava verso destra. Nonostante lavorassi in un’autoscuola, dovevo ammettere che di motori me ne intendevo poco. Accostai a destra e scesi a controllare. E di nuovo riprovai il repertorio delle mie imprecazioni: una gomma sgonfia! E con la pioggia che scendeva, era impossibile poter proseguire fino a casa. Dovevo attendere che qualcuno venisse a prendermi, provai a chiamare mia madre, ma non appena lei ebbe detto “pronto”, la linea cadde... telefonino scarico.

Fu in quel momento che mi abbandonai alle lacrime: “È una congiura!” Quasi non notai la macchina che si affiancò alla mia. “Serve aiuto?” alzai il viso e... “ANCORA LEI?!”

Era proprio l’uomo del fazzoletto, che mi lanciò un sorriso divertito scendendo dalla macchina.

“È proprio bucata” disse, guardando la mia gomma, senza smettere di sorridere.

“Avevo avuto questo dubbio, cercavo di chiamare un ingegnere per poterlo confermare, ma mi si è scaricato il telefono... Qualcuno lassù deve avercela con me.”

“Forse Qualcuno lassù la sta punendo per essersi comportata male...”

“Devo averla combinata proprio grossa, allora, per meritare una punizione del genere, e guardi che non mi riferisco alla ruota...”

“Senti” disse, ignorando la mia battuta “con la gomma in queste condizioni non andrai molto lontano, certamente non arriverai a casa.”

“Mi sfuggono due cose: la prima è come sa dove devo andare, e la seconda è il passaggio nel quale le ho permesso di darmi del «tu».”

“Te lo spiegherò più tardi, se avrai il buon senso di farti accompagnare dove ti potranno riparare la gomma in breve tempo.” Parlandomi mi aveva messo una mano sulla spalla. Mi ritrassi immediatamente a quel tocco, come se fossi stata attaccata da un serpente a sonagli. Il perché non lo sapevo, ma era quella l'impressione che mi dava: quella di un serpente che studia il topolino prima di mangiarselo.

“Cosa dovrei fare? Farmi accompagnare da uno sconosciuto che da questa mattina mi segue, in un posto che non conosco?”

“Forse dovrei scendere dal podio. Non ti stavo seguendo, passo di qui ogni volta che devo andare al lavoro. Comunque, anche la mia pazienza ha un limite: se per essere gentile devo prendermi una polmonite posso accettarlo, ma se il ringraziamento sono solo le risposte sarcastiche di una donna isterica, mi spiace ma non mi va. Onde per cui, hai dieci secondi per decidere se vuoi farti accompagnare da uno sconosciuto gentile, tra l'altro guidando la TUA macchina, o se preferisci essere lasciata qui, in mezzo a un'area di sosta di camionisti sempre in giro per il mondo e che non vedono una donna da non so quante settimane, sotto una pioggia torrenziale, senza telefono e con la gomma sgonfia. Ti avviso che nel tempo in cui ho terminato la frase i dieci secondi sono già passati. Allora?” Non mi ero nemmeno accorta di dove

mi fossi fermata. Lo sconosciuto se ne stava tornando alla sua macchina, io mi guardai intorno e cercati di fermarlo: “Aspetti” gli corsi incontro mentre saliva alla guida e chiudeva la portiera. Abbassò il finestrino “D’accordo. Mi devo fidare, la seguo. Mi accompagni”

“E poi?” Sospirai rabbiosa, mormorando a denti stretti: “Per favore”

“Non basta” rispose impassibile, mentre la pioggia mi aveva talmente bagnata e infreddolita da farmi diventare le labbra viola.

“Che altro vuole?”

Mi lanciò un disarmante sorriso: “Un sorriso” Lo guardai sconcertata. Mi capitava spesso di conoscere tipi strani, ma non avevo mai avuto a che fare con uno che pareva essere uscito dall’ultimo piano del manicomio. Non glielo avrei concesso, e lui lo sapeva.

“D’accordo, ma sappi che lo avanzo. Sali in macchina e seguimi, tanto è qui vicino.”